

2ª DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE (anno B)

Is 56,3- 7; Salmo 23; Ef 2,11-22; Lc 14,1a.15-24

La mia casa si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli: è il destino che il Signore assegna al Tempio di Gerusalemme; ed è il destino a cui mira la missione della Chiesa: fare della Chiesa stessa una casa di preghiera capace di accogliere tutti i popoli della terra. La parabola di Gesù dice di questo stesso destino della Chiesa.

Come realizzare un obiettivo tanto ambizioso? La possibilità che entrino tutti i popoli esige la conversione del primo popolo, che ora abita nella casa.

In questa luce dobbiamo leggere l'accostamento strano suggerito dal profeta tra lo straniero e l'eunuco; a prima vista esso sorprende. A una lettura più attenta istruisce; e illumina il senso della promessa del profeta.

Gli stranieri di cui qui si parla sono quelli che hanno aderito al Dio di Israele durante l'esilio; la fede recente, a cui hanno aderito, non sembra ai loro occhi capace di cancellare la loro differenza; essi appartengono a un altro popolo. Lo straniero credente ha nascosto dentro di sé questo pensiero: *Certo, il Signore mi escluderà dal suo popolo!* L'antica appartenenza etnica lo ha segnato in maniera troppo profonda, perché possa essere cancellata dalla conversione. Lo straniero convertito è segretamente arreso alla prospettiva di rimanere, nella sua nuova casa, un avventizio, come "uomo della porta". Dio dice che no, tale resa non è giustificata: *io li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.* Se davvero hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore, per essere suoi servi, non si vedrà più alcuna differenza tra loro e i figli di Israele.

Per lo straniero convertito è difficile credere che il passato possa essere cancellato, anche perché la tradizione mosaica dice (*Dt 23, 2ss*) che lo straniero non potrà mai partecipare alla comunità culturale, e neppure il figlio dello straniero. La condizione dello straniero appare in tal senso simile a quella dell'eunuco, di chi non può generare. Anche lui dice: *Ecco, sono un albero secco.* Anche lui è escluso dalla comunità culturale (*Dt 23,2*).

L'esclusione dalla comunità culturale, disposta dalla legge, trova conferma nella coscienza dell'eunuco; egli sente il suo difetto di discendenza come sigillo fatale di una sterilità senza rimedio della propria vita. Ma anche all'eunuco il Signore promette un posto nella sua casa, entro le mura della città santa. Gli promette addirittura *un monumento e un nome* più prezioso di quello dei figli e delle figlie.

Per credere alla promessa del profeta occorre che tutti – figli dell'antico Israele e stranieri convertiti – cambino idea a proposito di Dio. La promessa di Dio, per realizzarsi, esige la conversione degli stessi figli di Israele.

Di questa conversione il profeta parla al futuro, Paolo al presente. In Cristo Gesù, *voi che eravate lontani, siete diventati vicini.* Mediante il suo sangue Cristo ha eliminato l'inimicizia. Lo ha fatto abolendo la Legge fatta di prescrizioni e di decreti. Tale forma incongrua della legge di Dio la rendeva troppo simile alle leggi etniche, che dividono i popoli gli uni dagli altri. Gesù ha abolito quella Legge, per creare in sé stesso dei due un solo uomo nuovo; egli ha fatto la pace, ha riconciliato i due popoli con Dio in un solo corpo, ha eliminato l'inimicizia.

La missione della Chiesa, il cammino dunque che porta il vangelo ai pagani, impegna i Giudei a una conversione. Appunto di tale conversione dice la parabola degli invitati, decisamente polemica. Essa esprime un giudizio sul popolo antico. L'occasione è offerta da un pranzo in casa di uno dei farisei e in giorno di sabato; ci sono tutti gli ingredienti perché scatti la solita polemica. Uno dei partecipanti esprime a un pensiero che suona bello e devoto: *Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!* La sua esclamazione è suggerita davvero da un pensiero devoto? Oppure è una formula retorica di circostanza? È possibile una terza ipotesi, che quella esclamazione sia espressione di una visione fatalistica della salvezza: "Beato chi si salva!" – ma questa è soltanto una fortuna che deve capitare.

Incoraggia questa terza lettura la risposta di Gesù a quella esclamazione, e cioè la parabola degli invitati. La potremmo riassumerla in questi termini: "Non augurarti una fortuna per il futuro; prendi invece una decisione nel presente. Quella presente infatti è l'ora giusta per raccogliere l'invito al banchetto.

Gli invitati della prima ora quando viene il tempo del banchetto, si scusano e rifiutano l'invito. È finta la loro scusa? Sono immaginari gli impedimenti dichiarati? Sembrano reali. Fino ad oggi i cristiani dicono, con grande serietà e con sincera convinzione che non possono frequentare la chiesa perché il loro lavoro è sequestrante, hanno genitori malati, hanno figli e non posso stare mai con loro se non la domenica. A ragioni del genere allude la parabola; ma le dichiara nulle.

Il servo riferì al padrone le scuse degli invitati, e questi ne fu adirato. L'ira non lo indusse a disdire la festa, ma ad invitare altri, che sembravano estranei. Anzi tutto *i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi*, raccolti per le piazze e per le vie della città. Poi gli stranieri raccolti *per le strade e lungo le siepi*; essi saranno addirittura costretti ad entrare, perché la casa finalmente si riempia.

Anche in questo gli stranieri, come gli altri esclusi dal primo invito, per accettare l'invito dovranno convertirsi. Non si può entrare nella stanza del banchetto senza una conversione. E la conversione è possibile soltanto a una condizione, che l'invito renda visibile un volto della nostra vita che prima era da noi ignorato.

Nella casa di Dio ci sentiamo tutti e facilmente come ospiti e stranieri. A tale estraneità facilmente ci arrendiamo. Rinunciamo a cercare ragioni di parentela stretta con Dio. Crediamo magari anche alle parole del Libro, cerchiamo di osservare i comandamenti; ma il nostro cuore rimane nel fondo lontano da lui. Rimaniamo dentro quelli di prima, con gli stessi modi di pensare e di desiderare.

Perché si avveri per noi la promessa – perché nell'unica casa di preghiera ci sia dato addirittura *un monumento e un nome più prezioso di quello di figli e figlie* – occorre che passiamo dal regime della legge fatta di precetti e prescrizioni al regime della fede. Il Signore ci conceda il dono del suo Spirito e accenda in tal modo dentro di noi l'invocazione sicura del nostro Padre celeste. La prova che siamo figli è infatti questa, lo Spirito che grida dentro di noi *Abba, Padre*.